Zeitschrift: Itinera : Beiheft zur Schweizerischen Zeitschrift für Geschichte = supplément de la Revue suisse d'histoire = supplemento della Rivista storica svizzera

Herausgeber: Schweizerische Gesellschaft für Geschichte

Band: 14 (1993)

Artikel: Artigiani migranti della Svizzera italiana (secoli XVI-XVIII)

Autor: Ceschi, Raffaello

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-1078134

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 17.09.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Artigiani migranti della Svizzera italiana (secoli XVI–XVIII)

Raffaello Ceschi

La Svizzera italiana comprende una regione alpina di montagne e valli a nord e una regione prealpina di colline a sud. Nei secoli passati l'economia delle montagne era prevalentemente pastorizia, quella delle colline prevalentemente agricola, ma quasi dappertutto la vita economica e sociale si fondava sulle migrazioni. Moltissime famiglie partecipavano dunque a due circuiti economici, quello rurale e quello urbano, e moltissimi uomini avevano una doppia occupazione, si muovevano tra diversi mestieri, esercitati alternativamente o successivamente in diverse fasi della vita.

La migrazione dalle valli e montagne settentrionali era prevalentemente stagionale invernale e di servizi e comprendeva portatori, facchini, stallieri, domestici, camerieri, cioccolatai, caffettieri, osti e marronai.

La migrazione dalle regioni meridionali e collinari era prevalentemente stagionale estiva e coinvolgeva schiere d'artigiani: muratori, scalpellini, stuccatori, pittori, fabbricatori di tegole e mattoni.

Sia al nord sia al sud si praticavano però anche migrazioni periodiche di maggior durata, con assenze ricorrenti di uno, due o più anni e alcune regioni erano implicate in forme di mobilità girovaga, per piccoli mestieri di strada o servizi umili come quello degli spazzacamini, degli arrotini, degli stagnini, dei vetrai, dei venditori ambulanti.

La Svizzera italiana viveva dunque di un'economia della mobilità spaziale e professionale ed era piuttosto una regione d'artigiani che di contadini, ma era propriamente una regione di *artigiani assenti*. Infatti i suoi paesi e le sue valli erano invasi da schiere di artigiani forestieri: fabbri, falegnami, tessitori, tintori, armaioli, chiodai e soprattutto calzolai. E i tre borghi principali, che svolgevano le funzioni di una città e potevano aspirare al titolo di città, avevano una popolazione artigiana esigua e in parte immigrata[1].

1 Per uno sguardo d'assieme e ulteriori indicazioni bibliografiche sulle migrazioni artigianali dalla Svizzera italiana segnalo *Col bastone e la bisaccia per le strade d'Europa. Migrazioni stagionali di mestieri dall'arco alpino nei secoli XVI–XVIII*, Atti del seminario di studi tenutosi a Bellinzona l'8 e 9 settembre 1988, «Bollettino storico della Svizzera italiana» (d'ora in poi citato BSSI), vol. CIII, fasc. I–IV, gennaio-dicembre 1991, e qui in particolare: Raffaello Ceschi, *Bleniesi milanesi. Note sull'emigrazione di mestieri dalla Svizzera italiana*, Raul Merzario, *Uomini per la pianura. L'emigrazione dalle valli dell'antica diocesi di Como*, André Schluchter, *Demografia e emigrazione nel Ticino in epoca moderna (secoli XVI–XIX)*, Marco Dubini, *I «Pacta ad artem», una fonte per la storia dell'emigrazione*, Cesare Santi, *Emigrazione in Mesolcina e Calanca*. Inoltre: Raffaello Ceschi, *Migrazioni dalla montagna alla montagna*, «Archivio storico ticinese» (d'ora in poi citato AST), N. 111, giugno 1992, p. 5–36, e, per la popolazione dei baliaggi italiani e dei loro comuni, Danilo Baratti, *La popolazione nella Svizzera italiana dell'antico regime*, AST, N. 111, giugno 1992, p. 53–96.

Alla fine del Settecento la Svizzera italiana contava circa 90000 abitanti, ma Lugano ne aveva circa 4500, Locarno circa 1500 e Bellinzona 1000. Queste piccole città non potevano dunque avere un ceto artigiano tanto consistente da organizzarsi in corpi professionali e non conoscevano, per quanto si sa, corporazioni rette da statuti, impegnate a delimitare i confini di un mestiere e a rivendicarne il monopolio, capaci di controllare un settore del mercato e partecipi del potere politico.

Sembra al contrario che gli artigiani esercitassero spesso in questi centri più di un mestiere o alternassero attività diverse, per cui la difesa corporativa di un solo mestiere lasciava semmai il posto a una difesa comune dei vantaggi che il ceto artiginale-commerciale poteva assicurarsi contro la concorrenza forestiera. Verso la metà del Cinquecento, infatti, si incontravano a Bellinzona «notai che avevano botteghe di speziali o di rivenditori, artigiani che commerciavano in legname, osti che acquistavano e vendevano prodotti tessili, mercanti e bottegai che tenevano locanda o che prestavano denaro, e via dicendo». Costoro ottennero dalle autorità cittadine e dai tre cantoni svizzeri sovrani la difesa dei loro interessi, imponendo ai forestieri una specie di rigida suddivisione corporativa dei mestieri, che li confinava in un solo ambito professionale, proibiva loro di sconfinare e pure di associarsi a bellinzonesi o tra di loro per l'esercizio dei commerci e dell'artigianato. Un dettagliato elenco specificava i mestieri, e il forestiero che per esempio faceva il calzolaio e fabbricava scarpe non poteva svolgere per giunta il mestiere del ciabattino, che riparava le scarpe, e tanto meno quello del sellaio, nè vendere scarpe di fabbricazione altrui. La logica corporativa era imposta al forestiero per svantaggiarlo[2].

Si hanno però tracce, a Locarno e a Lugano, di società professionali nella forma della confraternita, cioè nella sola appendice devozionale, di apparizione pubblica e di affermazione di status, delle corporazioni artigiane tradizionali.

Tra la fine del Seicento e i primi decenni del Settecento diverse società professionali di Locarno offrono quadri dei loro santi protettori, arredi ed elemosine alla chiesa della Trinità ai Monti e partecipano a una solenne processione. Sono le società dei macellai, calzolai, fabbri, sarti, carrettieri, falegnami, panettieri, mercanti di grano e di sale, muratori. L'elenco può impressionare, ma non si conoscono le altre eventuali attività di queste società, nè il loro peso economico, politico, sociale, nè la lora durata.

Nella seconda metà del Settecento i lavoranti della tipografia Agnelli di

2 Giuseppe Chiesi, *Un «Dizionario delle professioni» a Bellinzona nel Cinquecento*, «Folclore svizzero», anno 75, 1985, p. 73–83. Ecco un esempio di come questo «dizionario» limita lo spazio dei mestieri: «Lo calzollaro se intende far scharpe sutille et grosse, stiualie, pantoffie et colleti lauorati per lui e soii garzoni, et non comprarne alcuno coramo ne scarpe per reuendere».

Lugano hanno eletto a loro protettrice («loro particolare avvocata») Maria Vergine e solennizzano quella festa anche con la stampa di sonetti su fogli volanti. Non si sa se provvedessero pure al mutuo soccorso, come fecero invece i tipografi luganesi nel secolo successivo[3].

La vera popolazione artigiana della Svizzera italiana apparteneva, come si è detto, alla folla dei migranti. E tra questi la stragrande maggioranza era attiva nei mestieri edili. I capimastri, muratori, tagliapietre e stuccatori che si disperdevano in Italia, Germania, Austria, Boemia, Ungheria, Polonia e Russia alla ricerca di occasioni di lavoro erano degli stranieri e dovevano combattere contro una duplice concorrenza: quella dei lavoratori locali che cercavano la protezione delle autorità contro gli intrusi, e quella delle maestranze che migravano da altre regioni dell'arco alpino per esercitare gli stessi mestieri.

Per conquistare spazi nei mercati di lavoro esteri occorreva conoscerli bene con le necessarie esplorazioni e poi essere al corrente delle congiunture, si dovevano espugnare o aggirare le resistenze corporative, conveniva avere accumulato un capitale di fiducia presso committenti importanti (principi o sovrani, autorità cittadine, ordini religiosi, confraternite potenti), occorreva vantare una perizia tecnica spinta e specializzata (come quella degli stuccatori, per esempio), oppure ci si poteva accontentare dei mestieri umili e di scarsa dignità, che venivano volentieri lasciati agli stranieri.

Insomma, nel contesto urbano i migranti si dovevano adattare alla società dei privilegi, dei ceti e dei corpi, e per affrontare le esigenze e i rischi del mestiere si dovevano associare e organizzare, adottando strategie o modelli corporativi.

Le esigenze tecniche dei mestieri imponevano spesso il lavoro per gruppi, anche se di piccole dimensioni. Nei cantieri edili si integravano attività diverse e i capimastri reclutavano muratori, tagliapietre e garzoni in numero variabile, secondo necessità. Agli stuccatori occorreva il lavoro preparatorio di muratori e garzoni che conducevano con sè. Questo modo di associarsi era duttile, variabile, regolato da accordi o contratti temporanei o stagionali. Si risolveva spesso all'interno di un clan familiare e portava alla formazione di catene o cordate parentali – fratelli, padri e figli, zii e nipoti, cugini – cementate dalla solidarietà della parentela, dalla trasmissione ereditaria del

3 Guglielmo Buetti, *Note storiche religiose delle chiese e parrocchie della pieve di Locarno (1902) e della Verzasca, Gambarogno, Valle Maggia e Ascona (1906)*, seconda edizione, Locarno 1969, p. 120–122. Virgilio Gilardoni, *I monumenti d'arte e di storia del Canton Ticino*, vol. I, *Locarno e il suo circolo*, Basel 1972, p. 319–325. Gilardoni segnala inoltre in altra sede che «la Società dei facchini locarnesi lavoranti a Livorno le destinò un obbligo (1647) iniziando le donazioni votive delle «arti» del borgo per l'abbellimento della chiesa», AST, N. 51, 1972, p. 336. Quanto ai tipografi della stamperia Agnelli di Lugano, sono conservati all'Archivio cantonale a Bellinzona (d'ora in poi citato ABC) due fogli volanti, 1752 e 1772, per solennizzare la festa della loro protettrice.

mestiere, da un patrimonio d'esperienza e di relazioni accumulato nella famiglia[4].

Le esigenze di coesione, di difesa degli interessi comuni, di tutela dell'onorabilità e di solidarietà tra gli artigiani migranti trovarono la risposta più frequente nella formazione di «compagnie» che tenevano tra loro uniti all'estero gli attinenti di un villaggio, e qualche volta quelli di una regione più vasta.

Le compagnie degli artigiani di un comune si fondavano sulla solidarietà di patria e di mestiere e su valori comunitari condivisi. Le troviamo in diverse città e regioni d'Italia già a partire dal tardo Cinquecento e più spesso nel corso del Seicento.

A Roma nel Seicento erano attive parecchie compagnie di muratori del Mendrisiotto: quella dei muratori di Stabio, Riva San Vitale, Castel San Pietro, Coldrerio, Monte. Alla fine del Seicento furono costituite a Roma due compagnie di lavoranti valmaggesi, probabilmente erano stallieri: nel 1694 ventidue individui di Maggia eressero la loro «Compagnia dei benefattori», nel 1695 alcuni di Aurigeno fondarono l'«aggregazione di benefattori ... dalla Nazione svizzera della terra di Aurigeno».

I muratori di Sagno avevano all'inizio del Settecento una lora compagnia a Bologna, seppure di soli sette membri. Una compagnia di muratori di Ligornetto a Pavia aveva 19 associati nel 1754. E nel Settecento troviamo pure a Bergamo una compagnia di muratori di Mendrisio, che sopravvisse fino al nostro secolo.

Nel 1618 fu fondata a Cevio l'«Università delli Artigiani del Comune» che raggruppava i muratori del paese dispersi nella Valtellina, nella regione di Chiavenna, sul lago di Como, e pure quelli che saltuariamente si spingevano per campagne di lavoro in Piemonte e in Francia. La società raggruppò all'inizio una cinquantina di aderenti nella sola Valtellina e Valchiavenna e poi fu certamente ancora più numerosa. Aveva un tesoriere generale e teneva nei diversi luoghi di lavoro quattro o cinque cassieri o riscossori che raccoglievano i contributi e le offerte dei muratori.

Gli spazzacamini di un paese della valle Verzasca, Lavertezzo, fondarono a Palermo nella prima metà del Seicento una loro compagnia o «scuola» il cui scopo principale era il mutuo soccorso[5].

4 Sull'organizzazione dell'arte edile e sulla diffusione in tutta Europa dei mastri della Svizzera italiana segnalo due opere utilissime di Giuseppe Martinola, *Lettere dai paesi transalpini degli artisti di Meride e dei villaggi vicini (XVII–XIX)*, Bellinzona 1963 e *Le maestranze d'arte del Mendrisiotto in Italia nei secoli XVI–XVIII*, Belinzona 1964. Per i mastri della valle Mesolcina rinvio alla bibliografia data in appendice al contributo citato di Cesare Santi, BSSI, 1991. Dedicano un'attenzione prevalente agli aspetti artistici, ma sono pure molto utili le opere di Mariusz Karpowicz, *Artisti ticinesi in Polonia nel '600*, Bellinzona 1983 e *Artisti ticinesi in Polonia nel '500*, Bellinzona 1987.

5 Giuseppe Martinola, *Le maestranze d'arte del Mendrisiotto* ecc., p. IX; BSSI, 1968, p. 197–198. Fernando Bonetti, *Maggia e i suoi emigranti*, «Rivista patriziale ticinese», settembre–ottobre 1950, p. 64-68, riproduce gli statuti della compagnia dei «benefattori di Maggia» a Roma. Per l'«Univer-

Alcune compagnie raccoglievano i migranti da bacini assai più ampi del modesto orizzonte comunale. Il loro spazio di riferimento poteva essere una pieve, un intero baliaggio, e pure un circondario transfrontaliero che accumunava gli addetti a una stessa professione.

Migranti della pieve di Locarno fondarono nel 1592 a Firenze una compagnia della Madonna del Sasso[6].

All'inizio del Seicento si costituì a Torino la «Compagnia dei signori architetti, capimastri da muro, scalpellini, stuccatori e fornaciai luganesi», che raggruppava gli artigiani edili di tutto il baliaggio svizzero di Lugano più quelli lombardi della Valsolda e della valle d'Intelvi attivi nella capitale del ducato di Savoia[7].

Già nel Cinquecento esistevano a Praga e a Cracovia confraternite di italiani che raggruppavano gli artigiani edili provenienti dalla regione lombardo-svizzera dei laghi[8].

E se consideriamo anche i servizi di fatica e di trasporto, troviamo nel Seicento a Milano compagnie di facchini di Blenio e Leventina. A Genova una compagnia di facchini del baliaggio di Locarno, che nel Cinquecento aveva ottenuto il monopolio della «carovana dell'olio» in quel porto. Da quella stessa epoca all'incirca lavoravano a Firenze e nel porto di Livorno organizzate compagnie privilegiate di facchini «svizzeri», praticamente del baliaggio di Locarno[9].

Quali erano le funzioni, gli scopi e le attività effettive di queste diverse aggregazioni?

I modi di associarsi appaiono duttili e diversificati secondo le circostanze e le necessità. I documenti talvolta lasciano intravedere, accanto agli obiettivi dichiarati e ufficiali, scopi accessori più o meno espliciti, e poi nell'ambito di queste associazioni potevano svolgersi diverse attività di reciproco sostegno che però non lasciano facilmente traccia di sè.

sità delli artigiani» del comune di Cevio: Raffaello Ceschi, *Migrazioni dalla montagna alla montagna*, AST, N. 111, p. 14–15. Il «Libro delle elemosine» di questa compagnia è nell'Archivio parrocchiale di Cevio. Sulla «Scuola» degli spazzacamini di Lavertezzo a Palermo: Guglielmo Buetti, *Note storiche* ecc., p. 320; Agostino Robertini, *la scuola di Palermo*, «Giornale del Popolo», 22 maggio 1975, ne ritraccia brevemente le vicende sulla scorta dei libri dei conti conservati nell'Archivio parrocchiale di Lavertezzo. Inoltre alcuni atti in ACB, Div. sc. 130/383.

6 Siro Borrani, *Appunti di storia losonese*, Lugano 1964, p. 66.

7 Antonio Gili, *La Compagnia di Sant'Anna a Torino: una congregazione di mastri d'arte luganesi nel capoluogo sabaudo con il titolo di Università e un patronato di cappella*, BSSI, 1991, p. 99–104. Inoltre BSSI 1933, 21–30 e 76–88 e «Archivio storico della Svizzera italiana», 1933, 228–230. Sulle condizioni dei mestieri a Torino nel Seicento e Settecento, ma senza accenni alla compagnia luganese, Simona Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII–XVIII*, Torino 1992. Fondamentale l'opera recentissima *Luganensium Artistarum Universitas. L'archivio e i luoghi della Compagnia di Sant'Anna tra Lugano e Torino,* a cura di Vera Comoli Mandracci, Lugano 1992, di cui non ho potuto tenere conto per questo contributo.

8 Mariusz Karpowicz, *Artisti ticinesi in Polonia nel '600*, p. 15–16, e *Artisti ticinesi in Polonia nel '500*, p. 26–28.

9 Raffaello Ceschi, *Bleniesi milanesi*, BSSI, 1991, p. 66-67, con i rinvii documentari.

Molte delle compagnie formate all'estero da compaesani appartengono palesemente alla variegata schiera delle *confraternite religiose* rifiorite dopo la riforma tridentina nelle città, e di lì poi irradiate fittamente nelle campagne e nelle montagne grazie proprio all'esperienza cittadina dei migranti. A volte l'origine si manifesta già nel nome «scuola», «congregazione», ma in fondo anche «compagnia», e quasi sempre la data di fondazione si inscrive nella stagione dell'associazionismo controriformista[10].

Lo scopo principale delle compagnie di muratori risulta infatti la raccolta di contributi tra i membri per opere di devozione e beneficenza. Gli associati risparmiavano e si tassavano per arricchire di arredi, reliquie, quadri e suppellettili la chiesa parrocchiale, ornare l'altare o la cappella del patrono e celebrarne la festa, costruire o riparare edifici religiosi, ottenere messe di suffragio per i confratelli vivi e defunti. È impressionante la consistenza e la costanza degli impegni finanziari assunti da compagnie di pochi confratelli per arredare e trasformare edifici religiosi. Tali offerte testimoniano certo la fede dei migranti e l'attaccamento alla loro terra, ma riflettono con evidenza il buon andamento degli affari, la fortuna del mestiere e i libri dei conti registrano fedelmente le diverse congiunture e le alterne fasi di generosità.

I fondi raccolti dalle compagnie servono pure per il mutuo soccorso, per opere di pubblica utilità, per diverse forme di piccolo credito che sottraggono almeno in parte i migranti agli usurai e alle ipoteche.

Le somme cospicue messe da parte dalla «università dei muratori» di Cevio concorrono a finanziare la costruzione di un ospedale per i poveri nel paese.

La congregazione dei domestici di Maggia a Roma decide nel 1736 di erigere in patria una cappellania scolastica «per far la scolla fino alla grammatica per li fanciulli di detta terra». Anche la compagnia degli spazzacamini verzaschesi a Palermo fonda verso il 1650 una cappellania scolastica per garantire l'insegnamento gratuito ai figli degli associati e ai ragazzi poveri di Lavertezzo. E del resto la «scuola di Palermo» era sorta per soccorrere gli spazzacamini ammalati o in difficoltà e per pagare il viaggio di rientro ai bisognosi.

La compagnia dei muratori di Cevio concede denaro a prestito più o meno volentieri; quella degli spazzacamini di Palermo agisce a momenti come un piccolo istituto di credito rurale: nel 1792 presta in tutto a sei persone 4380 lire[11].

10 Un'utile rassegna sulle confraternite in Italia e su quelle dei migranti: Danilo Zardin, *Le confraternite in Italia settentrionale fra XV e XVIII secolo*, «Società e storia», 1987, N. 35 (gennaio-marzo), p. 81–137. L'autore osserva giustamente che nelle grandi città «le colonie minoritarie degli stranieri e dei lavoratori immigrati convogliano la loro partecipazione alla vita religiosa in una serie di confraternite a reclutamento omogeneo, dotate magari di una chiesa ed un ospedale riservati» (p. 92).

11 L'attività creditizia, «bancaria» e di monte di pietà di talune confraternite è documentata nei libri dei conti della «scuola di Palermo» e dell' «Università degli artigiani di Cevio». Inoltre per la

La compagnia è dunque un'aggregazione che adatta l'involucro della confraternita religiosa anche ai bisogni del mestiere e alla condizione di migranti. Mantiene i legami con la patria, rappresenta il corpo dei migranti di fronte alla comunità d'origine, ne esibisce il successo e il prestigio con spese e doni di parata. Li inquadra all'estero, sollecitandoli all'unione, alla parsimonia, alla solidarietà, integrando o sostituendo l'azione delle catene familiari.

Le confraternite più solide e potenti acquistavano rappresentatività e influenza anche di fronte alle autorità straniere. Le confraternite degli italiani dei Laghi nelle città di Praga e di Cracovia potevano infatti offrire diversi servizi ai mastri che giungevano inesperti di quei luoghi e privi dell'aiuto di congiunti: indicazioni sulle possibilità di lavoro, raccomandazioni presso i committenti. Ma soprattutto facilitavano l'accesso alle corporazioni locali che controllavano il mercato del lavoro, oppure propiziavano la sola soluzione alternativa, introducendo i mastri nel patronato di qualche potente che li assumeva a servizio personale, e ciò li esonerava dall' appartenenza alla corporazione[12].

Le compagnie che raccoglievano i migranti provenienti da bacini più ampi di un modesto comprensorio comunale (di solito il riferimento territoriale era un intero baliaggio) avevano più esplicite e decise funzioni corporative, di difesa di un mestiere e di difesa di una comunità forestiera. Puntavano all'acquisizione di privilegi e di monopoli, e li seppero mantenere finchè durò la politica protezionistica dei governi e l'organizzazione corporativa della produzione e dei servizi, vale a dire fino ai primi decenni dell'Ottocento[13].

La compagnia degli architetti, capimastri, scalpellini, stuccatori e fornaciai luganesi a Torino, che fu attiva dal tardo Cinquecento all'Ottocento nella sua forma originaria, difese con successo nella capitale sabauda gli interessi e i privilegi di una omogenea colonia di lavoratori edili provenienti dal Luganese e dai suoi immediati dintorni lombardi, ma nel 1762 gli affiliati lombardi si separarono e diedero vita a una propria congregazione.

La compagnia ottenne via via, e riuscì a farsi confermare almeno fino al Settecento, importanti privilegi fiscali: l'esenzione dalle tasse per il militare,

Mesolcina da Rinaldo Boldini, *Piccole banche in Calanca, ovvero: della funzione sociale delle confraternite*, « Quaderni grigioni italiani», XXXIV, 3, 1965, p. 210–222, che esamina i registri della confraternita del Santissimo Sacramento a Cauco dalla fine del Seicento all'Ottocento; e poi da Cesare Santi, *Le confraternite*, «La voce delle valli», 18 novembre 1982, che riferisce sui prestiti concessi dalla confraternita del Santissimo Rosario a Lostallo.

12 Per qualche esempio Mariusz Karpowicz, *Artisti ticinesi in Polonia nel '600*, p. 19–20, 38, 149.

13 Il dibattito sull'abolizione delle corporazioni divenne attuale nell'Italia dei Lumi verso gli anni novanta del Settecento: cf. Franco Venturi, *Il concorso veronese sulle corporazioni (1789–1792)*, «Rivista storica italiana», anno 100, fascicolo 3, 1988, p. 528–558. Per la transizione dalle corporazioni alle società di mutuo soccorso: Alberto Guenzi, *Arte, maestri e lavoranti: i calzolai di Modena dalla corporazione alla società di mutuo soccorso* (secoli XVIII–XIX), «Quaderni storici», 80, anno XXVII, N. 2, agosto 1992.

dalle imposte sul grano macinato, sul vino, l'esenzione dalle patenti per esercitare l'arte. I suoi membri ottennero il privilegio di portare armi. Nel Settecento difese il proprio spazio professionale, escludendo dai lavori di riparazione dei tetti la concorrente «università» torinese dei capimastri e falegnami. La corporazione possedeva case a Torino e si sdoppiava, secondo il modello tradizionale, in una confraternita, protetta da Sant'Anna, che aveva il suo altare e una cappella in una chiesa della città.

La confraternita di Sant'Anna raccoglieva contributi ed elemosine tra gli associati per i soliti scopi devozionali e benefici. Esercitava il mutuo soccorso, provvedeva all'assistenza degli infermi, si prendeva cura del tirocinio dei giovani garzoni. E infatti, quando nel 1844 il sovrano del Piemonte abolì le corporazioni, la compagnia di Sant'Anna potè sussistere con le sole funzioni assistenziali e benefiche della sua confraternita e continuò a soccorrere i ticinesi che si fossero trovati in difficoltà a Torino, a sussidiare il tirocinio e la scuola professionale ai ticinesi avviati alle attività edili in quel capoluogo.

Le diverse compagnie di facchini bleniesi e leventinesi ai «tomboni» di Milano, cioè ai porti del naviglio, quelle dei facchini del baliaggio di Locarno alla dogana dell'olio a Genova, al porto di Livorno, a Pisa e a Firenze, miravano a ottenere il monopolio del mestiere ad esclusione delle concorrenti compagnie bergamasche e valtellinesi. Talvolta ne furono sconfitte, come i leventinesi e bleniesi soppiantati dai bergamaschi per qualche tempo a Milano, talvolta dovettero venire a patti e formare compagnie miste, in cui ciascuna «nazione» – gli svizzeri, i valtellinesi, i bergamaschi – forniva un contingente fisso, talvolta riuscirono a imporsi.

Le compagnie degli svizzeri del baliaggio di Locarno seppero bene difendere i loro privilegi e monopoli, sia con i granduchi di Toscana, sia con le autorità genovesi. La carovana degli svizzeri a Livorno si dimostrò potente e organizzata, ebbe nei periodi migliori una sessantina di lavoranti accasermati direttamente alla dogana, emarginò bergamaschi e valtellinesi, salvo qualche temporanea disgrazia, e seppe neutralizzare la concorrenza dei facchini di piazza livornesi che cercavano di contendere loro il lavoro alla dogana. Altrettanto bene difesero il loro antico monopolio i facchini svizzeri dell'olio a Genova: i privilegi risalivano addirittura al Quattrocento e durarono finché durò il regime protezionista, abolito in nome della libertà d'industria alla metà dell'Ottocento.

Ho evocato finora i diversi modi di associarsi dei migranti per guadagnarsi all'estero spazi di attività e per assicurarsi un minimo di solidarietà e protezione: dalle catene parentali, alle compagnie di compaesani, alle aggregazioni territoriali. Esistevano naturalmente anche percorsi individuali e talvolta l'esercizio del mestiere imponeva al migrante di espugnare da solo la corporazione di una città straniera per farsi accogliere nel suo seno.

I mastri della Svizzera italiana che volevano esercitare la loro professione edile nelle città della Polonia dovevano farsi ammettere nella corporazione locale dei muratori e tagliapietre, se non entravano direttamente al servizio di un qualche potente committente che li esonerava da questo passo. E per accedere alla corporazione dovevano prima acquistare la cittadinanza, dimostrando la residenza stabile e la proprietà di beni immobili, e vantare poi appoggi e raccomandazioni. Spesso i mastri dei laghi raggiungevano in queste corporazioni posizioni influenti e cariche direttive, e furono essi stessi a promuovere la fondazione della corporazione edile nella città di Leopoli. Qualcuno di loro agì forse dentro e fuori le corporazioni: sembrerebbe il caso dell'architetto luganese Giovanni Trevano che nel 1620 fu accusato dalla corporazione di Cracovia di tenere troppi garzoni e di assumere lavori più del consentito, ma egli si difese appunto dicendo di essere passato nel 1613 direttamente alle dipendenze del re[14].

Gli spazzacamini della Svizzera italiana, e specialmente quelli della Mesolcina, che emigravano a Vienna, nelle città asburgiche e nella Baviera, riuscirono a penetrare già dagli inizi nelle corporazioni di questo mestiere che si venivano formando dall'inizio del Seicento, e vi ottennero posizioni di dominio. A Vienna poche famiglie della Mescolcina tennero per generazioni il monopolio della ambita carica di spazzacamino della corte imperiale, e alcune famiglie della Svizzera italiana dominarono l'esclusiva corporazione viennese degli spazzacamini, che ammetteva in tutto diciotto aziende e si opponeva al loro aumento[15].

Talvolta la via scelta da intraprendenti lavoranti della Svizzera italiana per intrufolarsi in una corporazione e ascendere alla posizione di maestro e imprenditore era il matrimonio con una qualche vedova di padrone spazzacamino, che ereditava il titolo e i privilegi del defunto e li poteva trasferire al nuovo coniuge: era una strategia che richiedeva oltre all'abilità nell'arte anche quella nel corteggiamento, poiché non mancava certo la concorrenza. Tali unioni di pura convenienza sottostavano a una logica che correggeva gli squilibri dell'età tra i coniugi esercitando una specie di giustizia distributiva: al matrimonio di un'anziana vedova con un giovane lavorante seguiva inevitabilmente dopo qualche tempo quello del maturo maestro spazzacamino vedovo con una giovane donzella della città, e così via[16].

14 Mariusz Karpowicz, *Artisti ticinesi in Polonia nel '600*, p. 28–29.

15 Else Reketzki, *Das Rauchfangkehrergewerbe in Wien. Seine Entwicklung vom Ende des 16. Jahrhunderts bis ins 19. Jahrhundert, unter Berücksichtigung der übrigen österreichischen Länder*, Diss. phil. hist. Wien 1952, inedita. Della stessa autrice la breve sintesi a stampa, Else Spiesberger, *Die «Schwarze Zunft» im Wandel der Zeiten. Die Geschichte des Rauchfangkehrergewerbes in Niederösterreich*, Wien 1974. Si vedano inoltre i numerosi e preziosi contributi e documenti pubblicati da Cesare Santi, elencati solo in parte nel BSSI, 1991, p. 96.

16 Si veda, oltre al già citato lavoro di Else Reketzki, la bibliografia citata di Cesare Santi. In ACB, Div. 1774, un caso ottocentesco di concorrenza tra due spazzacamini del Locarnese per entrare

Anche l'organizzazione e la gerarchia interna dei mestieri dei migranti obbedisce alla logica corporativa che domina nelle professioni urbane e artigianali, però la adatta alle esigenze di attività mobili, girovaghe, svolte in paesi lontani.

L'iniziazione alla professione è regolata da un contratto privato tra il mastro o padrone e i genitori dell'apprendista. Secondo l'antica consuetudine medioevale, il periodo di apprendistato è lungo, raramente dura meno di tre anni, anche per mestieri all'apparenza semplici e di modesta difficoltà tecnica, spesso oscilla tra quattro e sei: per dare qualche esempio, l'apprendistato dura quattro anni per un sellaio che nel 1525 viene iniziato «alla confezione e riparazione delle selle, dei basti e delle bastine», dura cinque anni per uno scalpellino del Mendrisiotto nel 1695, sono quattro anni per gli stuccatori, sei anni per un garzone di bottega della Mesolcina in Germania nel 1741, tre anni e mezzo per uno spazzacamino mesolcinese a Vienna all'inizio del Settecento, e dura sei anni per un garzone fumista ticinese nel 1877 in Olanda.

Il mastro-padrone, quando assume un apprendista, lo sottrae per alcuni anni alla famiglia sostituendo i genitori nella patria potestà. Si impegna a insegnare all'apprendista «il timor di Dio e l'arte... tanto quanto fosse proprio filiolo». Assume un'ampia funzione educativa e infatti introduce il garzone al mestiere, al mondo, alla vita adulta e qualche volta anche all'alfabeto. Lo deve nutrire, vestire, attrezzare e alloggiare e pure curare a proprie spese durante la malattia, ma non oltre un periodo di quindici giorni. In talune professioni gli deve garantire anche l'istruzione scolastica adeguata. Alla fine del tirocinio gli consegna un compenso in denaro, magari gli paga in più le spese del viaggio di ritorno o gli fornisce un abito nuovo. I contratti prevedono spesso che i genitori paghino al padrone una somma per le spese di mantenimento del giovane[17].

nelle grazie di una imprenditrice spazzacamina di Buda. Sul controllo sociale dei mestieri attraverso le strategie matrimoniali tendenti a scoraggiare l'ascesa dei garzoni nel corpo dei maestri cf. Josef Ehmer, *«Servi di donne». Matrimonio e costituzione di una propria famiglia da parte dei garzoni come campo di conflitto nel mondo artigiano mitteleuropeo*, «Quaderni storici», 80, anno XXVII, n. 2, agosto 1992, p. 475–507.

17 Si veda il contributo, citato, di Marco Dubini, BSSI 1991, p. 73–81. La frase citata sulla responsabilità morale del maestro è in un documento segnalato da Cesare Santi, *Contratto di tirocinio per un garzone spazzacamino a Vienna*, 1728, «La voce delle valli», 8 luglio 1982: per questo garzone l'apprendistato era fissato in quattro anni, egli avrebbe ricevuto alla fine del periodo un salario complessivo di 44 fiorini, e il padrone gli avrebbe pagato le spese del viaggio a Vienna. Cesare Santi segnale altri due contratti di tirocinio, per uno spazzacamino in Boemia e uno a Vienna nel Settecento, «La voce delle valli» del 17 maggio e 23 agosto 1984. Riproduce due contratti d'apprendistato cinquecenteschi, per un sellaio (da cui la citazione) e uno speziale, e oltre a questi un contratto del 1811 per un garzone vetraio (tirocinio di due anni e mezzo), Luigi Brentani, *Miscellanea storica ticinese*, vol. I, Como 1926, p. 328–333. Giuseppe Martinola, *Le maestranze d'arte del Mendrisiotto*, p. 59, segnala un contratto del 1667 per un garzone di Meride, e nell'altra opera citata, *Lettere dai paesi transalpini* ecc., p. 24, trascrive le condizioni fatte nel 1715 a un apprendista stuccatore a Mannheim: apprendistato di quattro anni, ricompensato con uno scudo alla settimana, ma provvede al proprio sostentamento. Quanto al garzone spazzacamino dodicenne assunto per sei anni, nel febbraio del 1877, in Olanda, il documento è conservato all'ACB, Fondo Zanini, Olanda.

L'apprendistato svolto nei mestieri che hanno una forte mobilità insegna al garzone a muoversi nel mondo, ad adattarsi alle sue diverse realtà e gli spalanca orizzonti culturali. Nell'edilizia, poi, mestiere mobile e complesso per vocazione, il garzone impara e agisce all'interno di squadre di cantiere, che integrano artigiani specializzati in operazioni diverse e questa esperienza gli permette di guardare accanto, di acquisire o rubare competenze complementari, che gli faciliteranno la mobilità trasversale all'interno della multiforme professione edile.

L'apprendista, viaggiando e residendo all'estero, si staccava dall'esistenza sedentaria e dal contesto a forte presenza femminile del paese, usciva dalla gerarchia della famiglia per entrare in quella del mestiere, della bottega o dell'impresa, e percorreva le successive tappe di una promozione professionale e di una emancipazione sociale che potevano condurlo alla rispettata condizione di mastro e di padrone o perlomeno restituirlo adulto e formato alla sua comunità.